

651

# CONFERENZE E PROLVSIONI

Estratto dal N. 10 — Anno IX.

PER EDUARDO TALAMO ♣ Discorso  
commemorativo pronunciato il 2 aprile 1916 a Sa-  
lerno, nel Teatro Comunale Verdi, per invito del  
Consiglio Provinciale da ALBERTO BERGAMINI  
Direttore del « Giornale d'Italia » ♣ ♣ ♣ ♣

B\*\*C\*\*A  
 BOLOGNA

BUSSOLARI.  
 Busta H.  
 651

534835

\*\*\*\*\* ROMA \*\*\*\*\*  
 TIPOGRAF. ARMANI EVARISTO  
 \*\*\*\*\* 1916 \*\*\*\*\*



B\*\*\*A  
BOLOGNA

BUSSOLARI.  
Busta H.  
651

534835

# CONFERENZE E PROLVSIONI

Estratto dal N. 10 — Anno IX.

PER EDUARDO TALAMO ☙ Discorso  
commemorativo pronunciato il 2 aprile 1916 a Sa-  
lerno, nel Teatro Comunale Verdi, per invito del  
Consiglio Provinciale da ALBERTO BERGAMINI  
Direttore del « Giornale d'Italia » ☙ ☙ ☙ ☙



\*\*\* ROMA \*\*\*  
TIPOGRAF. ARMANI EVARISTO  
\*\*\* 1916 \*\*\*

In un breve periodo sono scomparsi tre insigni uomini della provincia di Salerno, tre figli di questa terra feconda generosa di chiari intelletti e di alti spiriti nella politica nella scienza nell'arte nell'industria e nel patriottismo: soprattutto nel patriottismo, il quale ha così nobili tradizioni in questa contrada che seppe le febbri e gli entusiasmi dei moti cilentani per l'indipendenza della Patria, che vide l'epico sbarco di Carlo Pisacane e che mandò alla Camera, suo primo deputato, al primo Parlamento italiano, Giovanni Nicotera, l'eroe di Sapri.

#### La gloria e la bellezza di Salerno.

Ma assai più remota, e radiosa fino ai giorni nostri, è la gloria di questa terra che, fra il mare e la montagna, accolse, prima del dominio di Roma, l'antica fierezza italica delle genti lucane, atte alle armi e alle dure fatiche dei campi, e la squisita civiltà ellenica dei coloni di Pesto e di Elèa, esperti marinai e operosi mercanti a cui non furono ignote le dolcezze dell'arte nè la sapienza delle leggi nè gli ardimenti del pensiero.

Il mare e la montagna, naturali educatori di libertà, crearono qui un focolare di patriottismo che rifulse nel 1799, poi in tutto il periodo epico del Risorgimento, nel 1820, nel 1828, nel 1848, nel 1857, nel 1860, e nelle successive imprese della nazione fino a quella dei nostri giorni, alla quale i figli di Salerno e del Cilento offrono il loro purissimo sangue sulle roccie del Carso e sulle contese rive dell'Isonzo. Se l'illustre storico vostro concittadino, Matteo Mazziotti, alla sua opera sul patriottismo di questa popolazione nel secolo scorso vorrà aggiungere le gesta del novello eroismo, avrà materia di molte e memorabili pagine.

Queste alte origini e queste fulgide tradizioni di Salerno, le ho apprese da tempo nei libri; ma vi è una cosa fino a ieri pressoché sconosciuta a me, modesto ma tenace lavoratore cui è conteso talvolta, per anni continui, di uscire da Roma; ed è la gentile luminosa bellezza di questa terra che ha tutti gli incanti, tutti i sorrisi della natura. Io sono qui da poche ore e mi sembra di essere nella terra del sogno; ed ho gli occhi abbagliati da tutta una

visione di luce e di colori, non meno che la mente occupata da grandi memorie; e ripenso quanto sia da riverire e da amare questa nostra Patria italiana pel suo passato che rivive nel gagliardo spirito dell'ora presente e per la sua infinita bellezza. Tale bellezza, che Dio non ha creato al mondo nulla di più adorabile...

Consentite, vi prego, la breve digressione dal nostro mesto argomento alla ammirazione che mi ha suscitato questo vero lembo di paradiso. Io aveva un vecchio debito di gratitudine col Mezzogiorno d'Italia che primo accolse fidente la mia opera giornalistica; e credevo che sarei venuto a sciogliere il mio debito in un giorno di letizia. Invece mi ha condotto qui una cagione di comune dolore; ma, nel chinare la fronte al fato ineluttabile, sento che è dolore che purifica ed affratella le anime...

#### L'on. GIOVANNI ABIGNENTE.

Dunque tre lutti recenti per questa provincia: il senatore Vacca, Eduardo Talamo e Giovanni Abignente, dileguati uno dopo l'altro, a breve distanza.

Non conobbi il senatore Vacca, ma so di lui che fu colto e integerrimo magistrato e che tenne alta, con l'austera coscienza, la dignità della toga: quindi mando alla sua memoria un reverente saluto, il saluto di uno che onora la virtù del sapere, la dirittura e la nobiltà della vita.

Conobbi Giovanni Abignente alcuni anni fa in un triste giorno che sul suo capo si abbattè una densa tempesta inasprita dalla passione di parte che nulla risparmia, che lacera e strazia anche le reputazioni più salde. Egli volle vedermi; e benchè a lui sconosciuto fino a poche ore prima e militante in una parte politica (meglio direi parlamentare) diversa dalla sua, mi aprì l'anima travagliata dalla violenta campagna che lo colpiva, mi mostrò l'origine delle accuse e disse che dalla mia libera coscienza attendeva un giudizio sereno.

V'era in quella fiducia per un avversario qualche cosa di forte, di sicuro e di cavalleresco che mi piacque; ed anche fui commosso dallo spettacolo di quell'uomo, ormai canuto, che lottava contro la bufera scatenatasi contro di lui, ma non dissimulava l'interno sdegno,

l'interna amarezza; ed era l'amarezza di tutto un mondo di speranze legittime che crollavano; era l'amarezza sconsolata di un uomo giunto, a furia di ingegno e di lavoro, presso la mèta ultima e lungamente vagheggiata della sua fortunosa carriera politica, e che si vedeva ad un tratto contendere e strappare questa mèta dall'ira nemica. A spiegare le mie parole gioverà ricordare che in quei giorni si era insistentemente annunciata l'assunzione di Giovanni Abignente nel Consiglio della Corona.

Uscii dalla sua casa pensando al fato che travolgeva un uomo di valore e scrissi parole non servili nè codarde, ma temperate di equità e di umanità. Le quali dovettero riuscire di conforto a Giovanni Abignente in quella triste sua ora, a giudicare dalla gratitudine che egli ne ebbe e che poi condusse a rapporti cordiali durati fino alla morte recente sopravvenuta quando, per una più calma valutazione dei fatti, cominciava per Giovanni Abignente la giustizia riparatrice. Ma anche in questo il suo fato ebbe un'ironia crudele. Egli si spegneva nel giorno in cui la magistratura italiana seppelliva lo scandalo del Palazzo di Giustizia, mentre usciva alla luce quel suo libro che è documento del forte suo intelletto e della sua singolare competenza intorno al problema della pubblica amministrazione. Il tempo non fu con Giovanni Abignente abbastanza galantuomo, chè egli non vide la riparazione che gli era dovuta.

Or dunque io m'inchino con rispetto anche dinanzi al ricordo di quest'uomo che molto sofferse e che molto operò; e sono sicuro d'interpretare il pensiero non solo dei suoi concittadini, ma di quanti credono che l'invidia e il livore non debbano oscurare, deviare, avvelenare il giudizio morale e politico.

#### EDUARDO TALAMO.

Del terzo estinto, di Eduardo Talamo, sono stato amico sincero fervidissimo fraterno; e di lui vi parlerò. La nostra amicizia fu tutto un poema di affetto, di gentilezza, di confidenza reciproca; quell'amicizia che è il sole dell'anima, che ritempra la vita e la consola nell'ora del dubbio e dello sconforto, che indulge, generosa, ai mancamenti ed agli errori, che incita e sorregge alle battaglie più degne ed anche più aspre: che, insomma, raggiunge le più alte espressioni dell'ideale. E io sono venuto qui a rievocare le immagini e le memorie di questa amicizia: qui ove Eduardo Talamo nacque e donde spiccò il superbo volo alla sua breve ma gloriosa esistenza.

Il mio discorso è stato chiamato una commemorazione e la parola corrisponde alla consuetudine, ma esprime qualche cosa di più e di meno del mio proposito. Qualche cosa di più per-

chè mi manca l'ingegno ad una commemorazione degna di lui nella città che conobbe la adorna eloquenza di Raffaele Conforti, la smagliante parola di Agostino Magliani e l'attica dialettica di Francesco Spirito: qualcosa di meno perchè mi agita l'anima e mi trema nella voce un pensiero più intimo e più significativo. Io vorrei, non che tessere la biografia rituale di un illustre estinto, narrarvi semplicemente la dolce istoria dell'affetto che mi legò a lui e l'acerbissimo dolore per la sua perdita: e poichè le anime si affratellano nel dolore, vorrei vivere un'ora intima di comune rimembranza e di comune commozione con coloro che gli furono concittadini, che seppero il cuore che egli ebbe, e che lo amarono del mio amore.

Una leggenda di un poeta nordico narra e canta che i morti escono in talune ore dalle tombe solitarie e vagolano nell'azzurro del cielo, poi scendono quaggiù a cercare coloro che più amarono; e li seguono, li accompagnano, spiriti invisibili ma presenti...

Se la leggenda è vera, e vorrei che fosse vera, lo spirito di Eduardo Talamo è qui con noi, aleggia fra questa sua grande famiglia salernitana che era il suo orgoglio e il pensiero più dolce della sua bella anima meridionale fortemente attaccata e devota alla terra nativa.

Ah! si aleggia qui dentro il suo spirito... Ma sopra e quasi contro le immaginazioni poetiche e la illusione del cuore, sorge la dura realtà. E' la realtà è che tu, povero amico, dormi poco lungi di qui, muto e freddo, il sonno eterno; e non senti la primavera in fiore che sorride intorno alla tua tomba, non senti la primavera della patria, i canti dei soldati d'Italia che muovono a combattere contro il nemico, quei canti che ti facevano palpitare e ti inumidivano le ciglia: non senti le voci dei tuoi cari che ti chiamano, che t'invocano come la perduta luce della loro vita; non senti la voce mia che tante volte ti disse ed ebbe da te le parole dell'amicizia e della fede. Tu non senti più nulla, tu sei scomparso per sempre: questa è la dura realtà ed io non so se il rappresentarla ora in tutta la sua desolante tristezza, non sia più forte di me e non mi susciti uno schianto di lacrime che venga a soffocare, a strozzare nelle labbra la mia povera parola...

#### L'ultima sera.

Due mesi fa in questo stesso giorno, cioè il 2 febbraio, io rimasi lungamente con Eduardo Talamo fino a tarda ora di sera, secondo la nostra consuetudine. Egli era ilare e animoso: parlammo della guerra, la nostra santa guerra della quale fu sempre assertore e propugnatore, ne parlammo con l'entusiasmo onde egli segui-

va l'esercito d'Italia oltre le frontiere, con la fede ardente che sapeva infondere in tutti. Egli non aveva esitazioni e dubbi sulla sorte delle nostre armi: si stupiva, si doleva, protestava per qualche incertezza altrui: l'Italia era scesa in campo per un ideale altissimo, per una causa di civiltà e di giustizia: l'Italia doveva vincere, avrebbe vinto e segnato con la vittoria la sua nuova grandezza. Tutto questo era in lui desiderio così vivo, aspirazione così fervida, convinzione così profonda, che se ne rimaneva conquistati.

Conversare con Eduardo Talamo era dunque ritemprare lo spirito ed era anche ricevere stimolo di propositi virili ed esempio di opere proficue, perchè il suo entusiasmo non era inerte e teorico ma positivo ed alacramente fattivo. « La guerra, diceva, è per tutti i cittadini di una nazione, specialmente per quelli che combattono, un dovere di attività incessante, di sacrifici e di rinuncie; chi non l'intende in questo senso non è buon cittadino, non è degno di vivere in quest'ora storica. E che cosa sono — aggiungeva — le nostre piccole angustie di fronte ai patimenti, alle sofferenze delle trincee? V'è da arrossire a parlare dei nostri disagi, delle nostre privazioni, quanto tanti giovani fanno alla Patria volenterosamente ed eroicamente la maggiore offerta, quella della vita ».

Anche quella sera di due mesi fa, che ricorre proprio oggi, Eduardo Talamo mi apparve infiammato di gagliardo ardore e lo lasciai al Palazzo Sciarra col saluto che era diventato abituale fra noi. Il saluto era: *sursum corda*, e significava l'augurio della nostra bandiera spiegata contro l'eterno nemico dell'Italia... Mentre si allontanava si voltò e ripeté ancora: *Sursum corda!* Furono queste le ultime sue parole, è questa l'ultima visione che ho di lui come se un minuto dopo, a pochi passi di distanza, si fosse aperto accanto a lui il baratro della morte per travolgerlo.

La mattina del 4 febbraio io dormivo ancora, a cagione del mio lungo lavoro notturno, quando fui svegliato bruscamente dal telefono, e la voce di un mio redattore, che mi parve fioca, lontana e turbata, spezzata dalla commozione, mi annunciava confusamente che Eduardo Talamo aveva avuto poche ore prima un grave male, che stava male, assai male, che si spegneva, che forse si era già spento... Mi parve di sognare un lugubre sogno e di essere vittima di una allucinazione. Il telefono oramai taceva e non volli richiamare per non assodare una verità paventata. Volli come serbare un'ultima illusione. Ed uscii. Dalla mia dimora a quella di Eduardo Talamo fu una penosa alternativa di pensieri e di congetture: l'Urbe splendente di sole e tutta percorsa dalla ani-

mazione del primo mattino, sembrava una ironia alla mia ansia. Passai tra la folla ignara ed indifferente e giunsi in via Poli alla casa dell'amico; quivi il grande portone a metà chiuso, com'è costume nelle famiglie romane nel giorno di un lutto, e le prime persone che incontrai, rattristate e sconvolte, mi annunciarono, mi confermarono quel che temevo. Salii alcune scale e dalle aperte stanze mi percosse il singhiozzo triste, lungo, continuo di Roberto Talamo che piangeva tutte le sue lacrime accanto alla salma ancor tepida del fratello adorato; sentii lo straziante ululo di colei che fu la degna, la virtuosa, la dolcissima compagna dello estinto, ed i disperati lamenti dei figli diletto; intravidi una scena di angoscia che non ha nome perchè più grande, più forte d'ogni espressione. E non ebbi il coraggio di proseguire. Mi ritrassi sgomento e andai a scrivere l'articolo necrologico per il giornale che inesorabilmente doveva uscire tra poche ore. Nessun articolo mi è costato tanto spasimo: fu detto, ed era, un grido di dolore...

#### « Prometeo della fede ».

Dolore, stupore e commozione strinsero l'anima di tutti per l'inopinata dipartita di Eduardo Talamo: di tutti coloro che lo avevano conosciuto e amato a Roma, a Napoli, a Salerno, a Milano. L'Italia in gran parte comprese e in altra parte seppe subito che aveva perduto uno dei suoi figli migliori, uno dei cittadini che più l'avevano onorata con l'ingegno e con l'azione. A Roma fu dolore e commozione di classi elevate e di classi umili, di numerosi amici intimi e di amici di un'ora incontrati anche una sola volta nella vita; fu commozione specialmente di popolo, di quel popolo, che, nel suo semplice animo, ha così rapida, così sicura l'intuizione di coloro che lo hanno beneficato e che si sono consacrati interamente a lui.

Aveva Eduardo Talamo ingegno velocissimo, coltura varia e moderna, perizia tecnica di ingegnere e architetto di prim'ordine ed acutezza di finanziere; e congiunte a queste virtù aveva probità austera, fibra robusta irrequieta di lavoratore e larghezza di idee ardimentose. Tutte le iniziative da lui lanciate fiorirono e prosperarono perchè le animava, le sosteneva, le sospingeva quel suo spirito di operosità che non aveva mai tregua, quella sua fede sicura, fiammante che abbattava ogni ostacolo, che superava ogni avversità, che incitava, coll'esempio, il buon volere degli altri, che dunque persuadeva e trascinava.

Io che più volte sentii il calore travolgente della sua parola animatrice, lo chiamerei un Prometeo della fede.

La sua opera principale è quella dei Beni Stabili creata a Roma; ma non è la sola: ve ne sono altre meno note e assai pregevoli. Di quella e di queste dirò brevemente.

Voi sapete che, laureato a Zurigo, era venuto a Napoli ove mostrò le sue perspicue attitudini in quella « Società del Risanamento » che ebbe da lui vigoroso impulso: ma il suo vasto campo di azione e di vittoria doveva essere Roma. Vi era stabilito da pochi anni, quando vinse il concorso per la costruzione della nuova aula della Camera. Il concorso non ebbe poi esecuzione, ma per il giudizio unanime (gli fu riconosciuto anche l'altra sera dall'ing. Mora alla Società degli Ingegneri Architetti) il progetto presentato dal Talamo era mirabile: era semplice ed insieme decoroso, elegante e pratico: degno insomma del magnifico palazzo di Gianlorenzo Bernini e di Domenico Fontana, che sorge a Montecitorio. E costava 3 milioni. Messo da parte quel progetto, si sono spesi oramai 24 milioni in una infelice costruzione, ch'è severamente criticata. Dunque il progetto di Eduardo Talamo avrebbe dato alla Camera una sede migliore, col risparmio di oltre 20 milioni!

Quello fu il primo suo esperimento di ingegnere ed architetto: il finanziere ed industriale acuto e veggente doveva rivelarsi poco dopo.

#### I Beni Stabili a Roma.

Si erano abbattute su l'urbe due calamità: la crisi edilizia e la crisi bancaria. Due grandi disastri che avevano sconvolto le condizioni finanziarie, depresso lo spirito pubblico, intiepidite le energie, spente le iniziative. Parevano due grandi jature che dovessero soffocare la Capitale o almeno ritardare, chissà per quanti anni, il suo sviluppo. In quei difficili momenti, fra tanti naufragi di solidi patrimoni, fra i timori di naufragi maggiori, escogitare imprese nuove, ricorrere al credito, trovar danaro e volontà operanti, fidenti in qualche cosa, sembrava davvero assurdo... Ma Edoardo Talamo, che aveva lo sguardo lungimirante, il coraggio risoluto e quella tale fede irresistibile, di cui ho parlato, intravvide il modo di affrontare e di superare la duplice crisi.

Vi erano a Roma, dopo un lustro di speculazione edilizia sfrenata, senza metodo tecnico, senza indirizzo finanziario, centinaia di edifici sospesi a metà, o più su, o appena cominciati, perchè contro di essi era imperversata una specie di bufera. Tutte quelle costruzioni così troncate davano un senso di profonda melanconia. Erano immensi fabbricati senza tetto, erano case incomplete, erano muri abbandonati, che avrebbero dovuto diventare palazzi... Parevano simulacri di una città morta. Il rigido inverno turbinava là dentro e là intorno: e il

sole estivo vi ardeva come su le rovine di un terremoto. Così erano rimasti i quartieri della Roma nuova ideati e lanciati ad accogliere il grandioso incremento della città ormai metà ed anima della terza Italia. La squallida eredità era caduta sulle spalle del nostro massimo Istituto finanziario, quello che un tempo aveva il nome di Banca Nazionale. Chi mai avrebbe pensato a trarne profitto? Chi mai avrebbe potuto assestare e rianimare quei rottami? In mezzo allo sconforto e allo scetticismo di tutti, un giovane ingegnere meridionale che aveva lo spirito animoso della sua terra, concepì un disegno audace e insieme logico per cavare costruito da quel fardello triste e informe, per trasformare cioè quei muri diroccanti e diroccati, quelle costruzioni colpite come da una violenta paralisi, in vasti quartieri bene ordinati, modernamente compiuti, semplici e piacevoli.

L'idea trovò ostacoli non lievi negli uomini di affari e nei tecnici e più che tutto in quel senso di diffidenza che si era impadronito delle sfere ufficiali e dell'opinione pubblica. Alcune poche eccezioni vi furono nel mondo che più da vicino interessava quel disegno: Giacinto Frascara, alacre intelletto di finanziere che aveva una eminente posizione, e Giuseppe Marchiori, primo direttore della Banca d'Italia, uomo di mente lucida e aperta, ne videro subito il lato geniale: e sovra gli altri Bonaldo Stringher, successore del Marchiori, ingegno poderoso ed acutissimo approvò, secondò il disegno. Il Talamo iniziò pertanto la sua battaglia, che fu lunga, varia ed aspra. E vinse. Così sorsero i Beni Stabili, così nacque la maggior proprietà fondiaria di Roma. Quel che appariva un sogno temerario, oggi è viva realtà ed ha il valore di alcune dozzine di milioni. Ma occorre fare le rare qualità di Edoardo Talamo per trionfare: qualità di costruttore sapiente e di amministratore sagace non guidato da arido e gretto criterio di speculazione ma da una larga ed anche nobile visione.

Innanzi a tutto egli pensò che gli edifici nuovi costruiti specialmente per i piccoli borghesi e per la classe popolare, dovessero avere un aspetto, una forma e un contenuto rispondenti alle necessità della odierna vita sociale nel senso più umano della parola.

È qui, in questa umanità, che va studiata e specialmente apprezzata l'opera di Edoardo Talamo. I suoi arditi intendimenti industriali, temperati di sensibilità e di filantropia sociale, furono una rivoluzione nel cosiddetto mondo degli affari e della pratica edilizia. Tra il volgo, a Roma, e forse anche altrove, colui che possiede case e le affitta è poco popolare, è talvolta chiamato un vampiro senza pietà: non so se la definizione, determinata dall'aumento ver-

iginoso delle pigioni sia sempre giusta, certo è entrata nell'uso comune. Invece Edoardo Talamo, che pur trasse dalle case la sua principale industria, è passato e sarà rammentato quale un benefattore. Come si spiega? In un modo semplice. Con lui l'industria delle case si è ampliata, si è trasformata e si è anche nobilitata e ingentilita: perchè ha avuto il soffio della sua umanità insieme alla luce del suo ingegno; ha aperto insomma nuovi orizzonti che faranno passare di moda e relegare nell'oblio lo irato giudizio del volgo, se il provvido esempio sarà imitato.

#### Il problema della casa.

Eduardo Talamo sapeva che il problema della casa è problema di civiltà e di educazione: le classi sociali più moralmente elevate e progredite sono quelle che più hanno vivo e forte l'amore della propria dimora, il quale trae istintivamente l'amore per la famiglia. In nessun paese questa affermazione può essere meglio compresa che nel Mezzogiorno ove il culto della famiglia ha così antica, così salda, così commovente tradizione irradiata di luce poetica.

E dunque Eduardo Talamo costruì i nuovi quartieri col precipuo intento che i loro abitanti imparassero ad amare il focolare domestico: e li fece belli, armoniosi, soleggiati, arieggiati. Per suscitare e coltivare l'affetto della casa nella classe più umile e più povera — cioè più ribelle a questo sentimento per ragione economica — trovò molteplici e geniali espedienti atti a mutare l'oscuro tugurio e la negletta ed umida stamberga in abitazioni decenti, gradite, sane e adorne di tutte le attrattive e comodità possibili. Creò specialmente il tipo della casa popolare, con piccoli giardini fiorenti e leggiadri, con ambulatori per cure mediche, con sale di comune ritrovo e ricreazione, con la scuola per i bambini — che non voleva fossero gettati e abbandonati sulle strade quando i genitori si recavano al lavoro — e con uno studio delle norme igieniche così accurato ed efficace da meritare il plauso della scienza ufficiale e non ufficiale. Assegnò un premio annuale, che si risolveva in un provvidenziale alleggerimento della pigione, a quelle famiglie che meglio rispondevano a queste norme e cioè che meglio tenevano e custodivano le modeste abitazioni: e istituì gioconde feste annuali che si svolgevano nell'ampio cortile di questo e di quel casseggiato ove Edoardo Talamo appariva insieme a tutti gli impiegati del suo Istituto come un padre in mezzo ai figli, come l'amico assai più che il padrone. In tali feste si dava conto dei profitti fatti dai bambini nelle scuole, dei premi assegnati agli inquilini, dei benefici risultati avuti dalle regole igieniche e si esortava alla

vita operosa e proba, all'amore della famiglia e della Patria. Voi vedete a quale nuove funzioni, a quale specie di missione assurde l'industria della casa non più egoistico calcolo e angusta speculazione, ma bene intesa istituzione sociale.

E così l'opera di Eduardo Talamo recò un beneficio morale e un beneficio igienico alla popolazione più misera di Roma.

Per il lato morale, basti dire che interi quartieri che erano un tempo covi della malavita ora sono diventati ambienti di onesto e savio costume e di civiltà. Per il lato igienico, ricorderò un giudizio del prof. Marchiafava, grande clinico e apostolo convinto tenace della propaganda volta a combattere preventivamente la tubercolosi, l'alcoolismo, ed altri morbi che sono la rovina di una parte della umanità. Si direbbe che egli non sdegni di professare nella scienza la teoria che in politica si chiamerebbe « prevenire più che reprimere »: prevenire quando si è a tempo, più che reprimere quando non vi è più tempo.

Ebbene il prof. Marchiafava, nell'esprimere il suo dolore per la morte di E. Talamo, ebbe a segnalare una speciale ed alta benemerita di lui dicendo che le sue case, oltre ad essere luoghi di convivenza civile e di educazione, sono costruite, rispetto all'igiene, con criterio così illuminato che debellarono la tubercolosi dove più era minacciosa e fecero salubri talune plaghe di Roma infestate dai mali.

Ora, come è avvenuto che un ingegnere, un architetto, un tecnico, un finanziere, nell'attendere ad un'impresa industriale, abbia avuto una visione così scientificamente provvida? Egli è che l'ingegno, qualunque sia la base delle sue cognizioni e dei suoi studi, intuisce e crea per istinto in ogni campo, quando ha il sussidio di un gran cuore e di una profonda umanità.

#### La sua umanità.

Quale umanità! Chiunque parlava a Eduardo Talamo aveva subito l'impressione di essere di fronte non certo ad un uomo di affari, benchè autore e capo di così vasta azienda, ma ad un uomo di sentimenti delicatissimi, infervorato dal desiderio e dall'esercizio del bene altrui. La democrazia come egli la intendeva — elevazione degli umili, contatto assiduo e fraterno col popolo, che è così generoso quando non è guastato e traviato da coloro che lo eccitano e lo sfruttano, — è davvero la migliore dottrina politica. Egli sentiva, egli vedeva che la moderna società è piena di contrasti amari, di anacronismi penosi e di disuguaglianze crudeli, e dunque egli mirava assiduamente a mitigare le asprezze e le disparità del destino. E bene sapeva che questo fine non si raggiunge colle

chiacchiere, colle vuote declamazioni dei tribuni, con gli ingannevoli e assurdi miraggi di certi apostoli, ma coi fatti concreti, con gli esempi positivi, col sincero amore verso gli infelici, verso i rei della sorte. E ben lo sanno tutti coloro che egli ha aiutato: lo sanno tutti quelli che egli trasse dallo squallore e salvò dall'abisso: lo sanno gli inquilini poveri delle sue case che spesso vedevano comparire tra loro la gentile compagna di lui e la figliuola — angeli tutelari — recanti per incarico suo il soccorso inaspettato e salutare: lo sanno tutti quelli che non batterono invano alla sua porta e che in lunga teoria ho sovente veduto presso i suoi uffici, ove tutti erano consolati da una parola amorevole, da un consiglio, da una mano pietosa: lo sanno, infine, le mogli, le sorelle, i genitori vecchi e cadenti di molti soldati romani che ora combattono al fronte e dei quali egli era l'egida e la provvidenza. Per questo, per tutto questo, si vide a Roma, nel giorno dei suoi funerali, uno spettacolo imponente e commovente: la grande città fu tutta accanto al feretro dell'estinto; vi andarono gli ammiratori e gli amici in gran numero, \*insieme alle rappresentanze degli alti poteri dello Stato, della Reggia, del Parlamento; e confusi a quelli vi erano gli impiegati dell'Istituto e i vecchi custodi delle case, storditi dal dolore, e i bambini delle famiglie che in queste case dimorano: e sugli omaggi dei fiori e delle corone, sui simboli e le bandiere di cento associazioni, su tutto, vibrava la schietta e semplice gratitudine di un popolo che traeva dietro la salma del suo benefattore.

Oh, quando tutta una città si commuove a questo modo e per un momento scuote perfino la quotidiana preoccupazione della guerra, di cui è giustamente pensosa e ansiosa, per onorare un suo cittadino, significa che egli ha lasciato profonda e vasta traccia della sua opera, e che ha meritato un singolare amore il quale vivrà oltre tomba.

#### Pel terremoto nella Marsica.

Ma vi è un'altra benemerenda di Eduardo Talamo che io posso giudicare meglio di ogni altro perchè l'ho vista svolgersi sotto ai miei occhi, ed è l'opera da lui compiuta nei paesi di Abruzzo colpiti dal terremoto. Io ebbi in quei giorni la maggiore rivelazione dell'energia e della filantropia di Eduardo Talamo.

Avvenuta l'orrenda catastrofe, giungevano a Roma sempre più lugubri e più impressionanti voci ed echi di sventura inaudita e tragica. Il flagello aveva abbattuto luoghi ridenti, aveva scavato solchi di miseria straziante: migliaia di vittime erano sotto le macerie, molte uccise, altre che si spegnevano perchè non soccorse:

altri infelici erano senza tetto, senza pane, senza vestiti, nel crudelissimo inverno. Un orrore! « Che si fa? » — mi domandò Eduardo Talamo, tutto commosso. Egli aveva l'impazienza, l'inquietudine di far qualche cosa per tanta sciagura e tanta miseria. — « Dovreste aprire — aggiunse — una sottoscrizione nel giornale ».

Io partecipavo alla sua pietà, ma confesso che esitavo per la sottoscrizione. Da vari mesi imperversava la guerra europea e le conseguenze finanziarie si ripercuotevano in Italia: i lettori del giornale erano stati tante, tante volte compulsati, e per tante e così svariate forme di beneficenza, che forse non avrebbero risposto con adeguato slancio ad un nuovo appello. Al che Eduardo Talamo oppose la sua fede, il suo ardore, il suo stimolo. E la sottoscrizione fu aperta. Aveva ragione lui, al solito. Cominciammo con una sua cospicua offerta, e subito ne vennero, ne fiorirono altre molte, altre grandi e piccole, da Roma, dal Mezzogiorno, dall'Italia centrale, dalle più lontane contrade. Fu uno slancio di carità magnifico imponente memorabile.

E insieme al danaro affluirono elargizioni di viveri, di vestiti, di ogni ben di Dio. Si arrivò in breve tempo a centomila lire, poi a 200, poi a 300, 400, a mezzo milione ed oltre. Eduardo Talamo era raggianti. Ma come distribuire tanto denaro in modo da recare subito sollievo agli infelici? In simili casi la pietà non raggiunge il suo scopo — cioè lo scopo degli oblatori — se non arriva immediatamente. Anche qui Eduardo Talamo fu il genio del bene. Si costituì un Comitato ed egli ne fu ben presto la mente animatrice ed organizzatrice, compiendo un lavoro davvero formidabile. Prima sua cura furono le necessità più urgenti: il pane agli affamati, i vestiti agli ignudi, il ricovero provvisorio ai raminghi. E stabilì l'invio di molteplici *camions* che recavano ogni giorno da Roma la provvidenza sotto la sua guida, a traverso la neve e la tempesta, sulle più alte ed aspre montagne e nei luoghi dimenticati o trascurati dalla beneficenza ufficiale. Egli rimase anche intere settimane nelle terre desolate per distribuire i soccorsi dormendo, quando poteva dormire, nei vagoni ferroviari, nelle baracche improvvisate fra la neve...

Aveva intensificata la sua attività sino al prodigio: assisteva ad una adunanza a Roma nella quale riferiva il lavoro compiuto, proponeva e assegnava il lavoro da farsi, dava consigli, poi spariva ad attuare i nuovi disegni e passava da un paese all'altro, infaticabile e infaticato, insensibile ai disagi, al freddo, al sonno. E ritornando fra noi narrava episodi commoventi, dettava telegrammi e relazioni,

inspirava articoli per suscitare la nuova pietà dei lettori, non aveva mai posa nè tregua.

#### L'opera più durevole.

Dopo i soccorsi più urgenti, restava l'opera più durevole e complessa, la costruzione delle baracche in legno e cemento, la rinascita dei paesi distrutti. Colui che aveva dato a Roma i Beni Stabili si trovò nel suo elemento. Raccolse squadre di ingegneri e di operai: fece piani e progetti giovandosi del ricco materiale del suo Istituto, comperò legnami e ferramenti e andò ancora sul posto a tracciare e a dirigere i lavori. Le prime baracche compiute nella Marsica per dare asilo a centinaia di disgraziati esposti alla pioggia, alla neve e al freddo, furono le sue: poi a poco a poco risorsero interi paesi col municipio, la scuola, l'asilo, la chiesa.

La sua opera, ripeto, fu straordinaria, e rimarrà perenne monumento della sua grandiosa attività e delle sue doti di organizzatore oculato avveduto e di creatore geniale. Quando dal prossimo rendiconto di tutta quella gestione (da lui iniziato e che noi proseguiremo e manderemo a termine) si saprà con quale lestezza, con quale sobria cifra di spese, diciamo così generali, egli provvide a distribuire soccorsi e a fabbricare baracche, quartieri e paesi, per oltre 800 mila lire, si resterà sorpresi. Per tanto il nome di lui va strettamente legato alla resurrezione di gran parte della Marsica percossa dal nembo infernale.

Non poca lode fu data al *Giornale d'Italia*. Ebbene io proclamo qui altamente che tutto l'onore spetta a Eduardo Talamo.

Suo fu il merito della sottoscrizione a cui spronò me un po' dubitoso del successo: suo il merito di averle dato il fuoco dell'entusiasmo: suo il merito della savia, pronta e scrupolosa distribuzione e organizzazione dei soccorsi. A mano a mano che le somme raccolte si impegnavano, a mano a mano che si esaurivano indumenti e viveri portati al nostro ufficio ove per tre mesi fu un lungo assiduo dolente pellegrinaggio, io manifestavo ancora qualche trepidazione per l'avvenire, cioè sulla possibilità di continuare e prolungare quell'opera di pietà. — « Che faremo domani? — chiedevo. — che faremo tra un mese? » — Ed egli mi rinfanciava: — « Ricordatevi della carità francescana: come faceva il poverello di Assisi? Dava, dall'alba al tramonto del sole, tutto quello che aveva fino all'ultimo pane e fidava che il giorno dopo, colla nuova alba, la Provvidenza avrebbe provveduto. E provvedeva: ebbene così dobbiamo fare noi ». — E così facemmo.

#### La guerra.

Furono quattro mesi di assiduo e benefico lavoro dal quale ci distolse — quando ormai il più era fatto — un'altra e più grande ansia: la preparazione della guerra. Nelle radiose giornate di maggio, Eduardo Talamo si agitò e confuse con l'anima di Roma invocante la guerra dalle strade, dalle piazze, dai comizi: e quando squillò la diana sospirata egli non ebbe più che un ideale: la Patria. Conscio che nel supremo cimento occorre non declamazioni rettoriche o sterili sentimentalismi, ma l'azione viva, alacre, quotidiana di tutti i cittadini, e più di quelli che avevano voluto la guerra, fu subito nei Comitati di organizzazione civile per le famiglie dei combattenti, per i mutilati, per gli orfani, ovunque c'era da far del bene.

Quest'opera sua per la guerra è nota a tutti ma vi è anche l'opera di amore e di filantropia, conosciuta da pochi, fatta per suo conto, verso gli inquilini poveri delle sue case, che avevano un qualche congiunto al fronte. A costoro non solo diede agevolazioni e aiuti di ogni sorta, ma fu anche il loro consigliere, l'amico, il fratello, il padre e perfino il segretario. I giovani soldati scrivevano dalle trincee a Edoardo Talamo lettere umili ed affettuose che procuravano la più dolce tenerezza a quella nobile anima: essi raccomandavano le famiglie abbandonate, le donne, i pargoli, i vegliardi il cui pensiero li assillava mentre combattevano per la Patria. Allora Eduardo Talamo correva alle case di quei giovani portando conforto morale e materiale. E rispondeva ai ragazzi nelle trincee: « State tranquilli, penso io ai vostri cari ». E ci pensava sul serio. Quanti soldati d'Italia ricevendo la buona parola rassicuratrice avranno combattuto con maggior ardore?

E venne un giorno in cui si sentì anche più legato alla guerra, quando il suo figlio maggiore, Giuseppe, volle spontaneamente, non ancora ventenne, andare volontario al fronte, lasciando gli agi e le seduzioni della famiglia signorile. Di quale intimo orgoglio paterno rifulsero gli occhi di Eduardo Talamo quel giorno che accompagnò il giovane figlio al campo! Non diversamente, nella antica e più gloriosa storia d'Italia, i padri indicavano alla prole la via del dovere per la Patria.

Intanto Eduardo Talamo raddoppiava la sua attività per la organizzazione civile, per i prestiti nazionali, per tutte le manifestazioni utili dell'ora presente.

Contemporaneamente a tutto questo voi sapete che curò la relazione sul bilancio della provincia di Salerno pel quale pensava un ordinamento tutto nuovo; e questa occupazione, nonché affaticarlo, serviva a distrarlo piacevol-



mente fra un'adunanza del Comitato di Organizzazione civile e un'altra della Commissione dei ferrovieri in cui fu membro attivissimo. Come facesse a provvedere a tutto, a far tutto, nello stesso tempo che dirigeva il suo grande Istituto e conduceva in questa provincia la vasta sua tenuta della Pantana da lui redenta e fatta rifiorire, io non ho mai compreso. L'ho chiamato Prometeo della fede: si potrebbe anche chiamarlo Prometeo del lavoro.

Tale, o signori, a larghi tratti, l'uomo che abbiamo perduto. Egli cadde all'improvviso come una quercia schiantata dal fulmine. Ahimè, ogni giorno che passa si porta via qualcuno che abbiamo amato e sono brandelli della nostra vita che se ne vanno quotidianamente. Ma la morte appare più crudele e più brutale quando uccide violentemente un uomo nel fiore dell'ingegno e del lavoro, quando spezza una fibra che pareva rigogliosa e robusta.

V'è una lagrima per tutti quelli che muoiono, un duolo, un fiore per ogni tomba, anche la più umile; ma quando dilegua — e così repentinamente — un forte, un grande spirito, l'umanità intera alza il suo grido di dolore — che sarebbe anche di protesta se non fosse vana — e piange.

In poche ore il cuore di Eduardo Talamo cessò di battere, quel cuore che aveva avuto un palpito per tutte le miserie per tutte le sventure, e un fremito per tutti gli ideali.

Ma « nel crepuscolo dei sensi » che cosa videro i suoi occhi tra la luce e le tenebre? Io credo che dovettero vedere tutto un popolo che salutava dolente, il suo benefattore; io credo che egli, mentre la vita gli sfuggiva, dovette sentire il pianto di angoscia, il grido

di amore, le voci di gratitudine delle creature da lui soccorse: voci di bimbi che gli tendevano le piccole mani rosee come ad un padre: voci dei superstiti della Marsica preganti

*quel Dio che atterra e suscita  
che affanna e che consola*

di essere misericordioso verso colui che fu così misericorde...

Le immagini di questi molteplici spiriti protesi verso il loro benefattore avran confortato, io spero, il morente e avran « scortato la sua anima a Dio »...

Ma una visione più alta e più radiosa egli dovette avere: quella delle trincee ove i soldati d'Italia combattono per la Patria; e certo dal suo cuore partì il voto che l'Italia trionfi nella sua guerra di riscatto e di rivendicazione: e in questo voto esalò l'estremo anelito di quella nobile esistenza.

Ei non poté vedere l'invocata vittoria della Patria, la più grande gioia — come dice V. Hugo — che il Cielo abbia dato all'uomo. Ma la vittoria non può mancare alle nostre armi e quel giorno che essa risuonerà per le strade e per le piazze d'Italia, quel giorno che splenderà nei nostri vessilli spiegati al sole, noi muoveremo in pellegrinaggio alla tomba di Eduardo Talamo e la cospargeremo di fiori: un nembo di fiori, tutti i fiori che le aiuole d'Italia avranno educato e cresciuto nella ansiosa vigilia, perchè un'onda di profumo avvolga il freddo sepolcro e vi penetri ad annunciare che il fato della patria si è compiuto. Io credo che le ossa dell'amico esulteranno e fremeranno di gioia perchè il suo più ardente voto sarà stato esaudito.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Milano - Napoli - TORINO - Palermo - Roma

## CONFERENZE E PROLUSIONI

PERIODICO QUINDICINALE FONDATA NEL 1908

da FEDERICO GARLANDA

DIRETTORI:

CLAUDIO GUASTALLA - ANGELO SODINI

DIREZIONE:

ROMA - Via Ulpiano, 1 - Telef. 20-144

ABBONAMENTO ANNUO L. 5.

534835

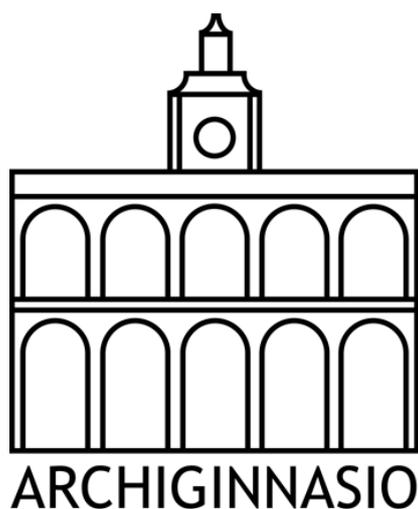


Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



Gaetano Bussolari





SCAFFALI ONLINE  
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Per Eduardo Talamo : discorso commemorativo pronunciato il 2 aprile 1916 a Salerno, nel teatro comunale Verdi, per invito del Consiglio Provinciale da Alberto Bergamini... - Roma : Tip. Armani, 1916. - 10 p. ; 27 cm. ((Estr. da: Conferenze e prolusioni, a. IX, n. 10.

Inventario: 534835

Collocazione: BUSSOLARI. Busta H. 651

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1404603T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: [archiginnasio@comune.bologna.it](mailto:archiginnasio@comune.bologna.it)